

DIARIO DEL "CAMINO DE SANTIAGO"

Mercoledì 25 Giugno 2008 - Primo giorno.

Oggi la prima tappa: LEON – Villar de Mazarife, circa 20 km.

Dopo le peripezie ferroviarie che ci hanno portato dalla Toscana fino in Spagna, finalmente siamo a Leon ed è l'ora degli scarponcini e degli zaini per il mio amico Emilio e per me. Siamo escursionisti da vari anni e dal 2005 lo siamo con maggior impegno fisico; anche per questo siamo all'inizio del nostro Cammino di Santiago.

Manca purtroppo l'altro componente del trio: José Luis, il nostro amico sacerdote, ha dovuto utilizzare due settimane di ferie per motivi importanti e non è con noi.

Dopo la colazione nella stazione di Leon, via verso l'Albergue Municipal che, secondo le mie guide, è sempre aperto e si trova poco lontano.

Leon è una bella città e mi dispiace non visitarla anche se quel momento è rimandato di una quindicina di giorni, ovvero a quando torneremo da Santiago.

L'aria è fresca agli 800 metri dell'altipiano e qualche nuvola mattiniera rende grigio il cielo che sta schiarendosi da pochi minuti.

Qui in Spagna fa giorno poco prima delle 7, circa un'ora più tardi rispetto che da noi e fa un effetto strano visto che l'orologio segna la stessa ora in tutti e due i paesi e noi ci siamo trovati davanti a questo fatto da un giorno all'altro.

Il rifugio comunale di Leon non ha un bell'aspetto esternamente ma gli interni migliorano molto la situazione; inoltre la signora che ci accoglie al banco è gentilissima e dopo poche frasi (merito di mia nipote Ilaria che mi ha dato le traduzioni e delle lezioni di José Luis) l'hospitalera mi dice che parlo molto bene lo spagnolo. Girerò il complimento, mi riprometto.

Lasciamo il rifugio dopo esserci fatti vistare la credenziale con il primo timbro: il leone pellegrino. Molto simpatico. Il marciapiede di poco prima adesso lo percorriamo in direzione opposta ma in corrispondenza del ponte attraversato prima, provenendo dalla stazione, continuiamo verso nord per San Marcos.

Solo poche centinaia di metri ed ecco la piazza con l'Hospital de San Marcos, antico ospedale che accoglieva i pellegrini, ora trasformato per una metà in un hotel di lusso e per l'altra in un museo civico.

Alla sinistra della grande costruzione il ponte romano, che fa parte del tracciato originario del Cammino. Sull'angolo della spalletta la freccia gialla ci conferma che è la nostra pista ed a questo punto la sensazione di essere sulla Rotta delle Stelle si fa tangibile. Attraversiamo così nella giusta direzione il rio Bernesga e andiamo verso quello che ci aspetta per i prossimi, speriamo, 13 giorni.

Più avanti, sul marciapiede, ci sono le prime conchiglie in bronzo che indicano la direzione e sugli spigoli di pietra o sull'asfalto le frecce gialle. Ho anche una guida con indicazioni particolareggiate e che ci dà aiuti utilissimi. Uscire da Leon non è difficile come annunciato, i segnali ci sono e solo una volta chiediamo ad un signore che ci conferma che siamo già a Trobajo e che Virgen del Camino è a pochi passi.

Vediamo anche il primo cartello stradale del Cammino; dietro di esso ci sono le cassette degli hobbits, ricoperte di terra ed erba, tali e quali a quelle del film "Il Signore degli Anelli"; incredibilmente mi dimentico di fotografarle...

Poco dopo, passata una zona di capannoni industriali, ci ritroviamo sulla N-120, una grande strada con molto traffico e buoni marciapiedi o in qualche caso banchine larghe. Credo sia una statale e il traffico fuori città è a momenti intenso.

Cominciano a vedersi anche gli altri pellegrini; fino all'uscita da Trobajo ne avevamo visto solo uno, poi in pochi minuti ne abbiamo trovati diversi, compresi due ragazzoni vestiti di nero, con scarpe, abiti e zaini identici. Ci sorpassano con andatura fresca, forti dei loro vent'anni.

Commento con Emilio che il nero è un po' troppo nero per stare sotto il sole e pochi metri dopo li raggiungiamo perché sono fermi per staccare la parte inferiore dei pantaloni: il sole delle 10 comincia a sentirsi e le nubi sono sparite.

I due ci sorpassano ancora poco dopo: hanno comperato conchiglie e bastoni identici (per non smentirsi) e ne fanno sfoggio.

A Virgen del Camino cerco la chiesa moderna con le grandi sculture di bronzo: è semplice trovarla visto che si trova dal nostro lato, lungo la strada.

Faccio le foto di rito mentre un altro pellegrino che era lì prima di me fa più o meno le stesse cose.

Due parole (in spagnolo) e poi via seguendo l'indicazione che ci porta sull'altro lato della strada, verso dei campi incolti dopo un paio di palazzi.

Specifico un paio di volte al pellegrino spagnolo che quello è il percorso che attraversa la campagna, le **mesetas**, per arrivare a Villar de Mazarife; questo perché mi sembrava di aver inteso che lui voleva andare a Villadangos del Paramo, l'altra variante che noi non vogliamo seguire perché è lungo la N-120, fra marciapiedi e asfalto.

Vicente, questo il suo nome, non capisce o forse non vuole restare da solo, visto che tutti deviano verso Villar come noi e quindi ci segue. Scopriremo viaggiando che viene da Valencia, che lo scorso anno ha percorso il Cammino da Ponferrada a Santiago e che la scorsa primavera ha percorso il tratto da Roncesvalles a Burgos, prendendosi anche tanta pioggia.

Sta percorrendo il tratto Leon-Ponferrada per terminare tutto il tracciato, anche se in questo modo lo ha fatto a salti ed evitato il tratto pirenaico. Mi spiega (ed io cerco di tradurre) che il lavoro non gli consente di prendersi il tempo necessario per farlo tutto in una volta e gli faccio capire che è lo stesso motivo che mi ha fatto scegliere la

partenza da Leon.

Dopo un tratto di sterrato rosso nella campagna incolta, si incontra di nuovo un po' di asfalto, ma superato Fresno del Camino il "Paramo" ci riavvolge con la sua distesa di scarse coltivazioni, erbacce e ancora lo sterrato rosso che avevo visto sulle foto in internet. Calpestarlo e vederlo però fa un altro effetto.

Il "Paramo" è sconfinato e capisco perché i pellegrini provenienti da Burgos arrivano ad odiarlo o quanto meno a trovarlo molto noioso: giorni di pianura assolata e quasi completamente piatta. Noi ce la caveremo solo con due giorni, poi dal terzo inizieremo a salire verso le prime montagne da valicare.

Il sole è alto e fa caldo, ma non così caldo come temevo; saranno gli abiti leggeri, sarà il grande cappello di paglia da seminatore acquistato per l'occorrenza, sarà l'altezza dell'altopiano leonese oppure i refoli di vento che arrivano, ma si sopporta e camminiamo bene.

Poco dopo l'ora di pranzo ci troviamo a Chosaz de Abajo (ma non vedo tracce di Chosaz de Arriba, forse non esiste o si trova da tutt'altra parte, come da noi in Toscana con Castelfranco di Sotto in provincia di Pisa e Castelfranco di Sopra in provincia di Arezzo).

Sosta di qualche minuto per raffreddare i piedi e rifornirsi d'acqua, poi via per Villar: non si vede ma non deve essere molto lontana; infatti nel giro di un'ora, con il sole che adesso (sono le 14) si fa sentire, arriviamo al paese.

L'Albergue San Anton de Padua ci accoglie e ci facciamo la prima doccia e il primo bucato della serie. Il sole forte asciuga in poco tempo i capi tecnici (l'abbiamo portati per questo) e ci resta il tempo per fare una specie di merenda e rilassarci in attesa della cena a base di **paella** preparata da Pepe, il cuoco del rifugio. Facciamo anche conoscenza con i due giovanotti di nero vestiti che alloggiano nello stesso ostello: sono fratelli, sono svizzeri di Zermat (sotto il Cervino che, naturalmente, chiamano Mattelhorn) e sono partiti da Leon come noi.

Ci sono anche cinque tedesche che scopriamo non essere però un solo gruppo ma due distinti: madre e figlia, che abbiamo visto un po' in difficoltà attraversando le mesetas, e tre amiche simpatiche con tipologie fisiche completamente diverse: una è alta, una bassa e l'altra si farebbe prima a saltarla piuttosto che farne il giro. Quella alta parla anche inglese e quindi si stabilisce fra lei e me il rapporto che c'è fra gli interpreti (ovvero: **facciamo a capirsi**).

La cosa funziona e spiego loro com'è che Emilio ed io siamo lì e cosa abbiamo fatto prima. Sono colpite dal fatto che veniamo dalla Toscana (la conoscono ovunque) e che nel Duomo di Pistoia c'è un dito del Santo, donato a un pellegrino pistoiese, certo Desiderio, nel 14° Secolo; infatti il patrono del nostro capoluogo è proprio Sant'Jacopo e si celebra naturalmente il 25 Luglio (dal latino Sancti Jacobi).

Villar è piccola, povera e rustica.

Vedo la prima cicogna delle tante che vedrò lungo il Cammino: ha il nido sul campanile della piccola chiesa e se ne sta lassù tranquilla. A pochi passi dalla chiesetta c'è un piccolo locale, la Casa Rural: una sorta di circolo o casa del popolo. Bancone, tv in un angolo e un giochino elettronico: ci sono dei giovani in paese e credo che il sabato emigrino verso Leon o verso Astorga per cercare un po' di divertimento e di vita. Emigrano? Forse: non mi sembrano tanto agitati gli spagnoli; anche i giovani mi sembrano molto meno impazienti e meno alla ricerca del divertimento a tutti i costi rispetto ai nostri.

Vicente ha preso alloggio all'altro albergue, quello che secondo lui è pubblico e lo ritroviamo dopo cena in giro per il paese.

Giovedì 26 Giugno 2008 – Secondo giorno.

La seconda tappa, Villar de Mazarife – Astorga, prevede oggi la prima delle due tappe lunghe, 30 km che ci allontaneranno dal Paramo e ci porteranno nella regione chiamata Maragateria.

Partiamo presto da Villar con il sole alle spalle appena sorto e seguiamo una lunga strada dritta, prima asfaltata e poi di nuovo in terra rossa. Di Vicente non c'è traccia: forse è partito appena prima dell'alba, abitudine di tanti pellegrini che lui forse ha acquisito in precedenza.

Ci sono dei punti che mi sembra di essere nella Pianura Padana, anche la sensazione di grande spazio è la stessa: in altri momenti rivedo invece tratti del Padule (una zona ex paludosa delle nostre parti) dove ci siamo allenati alcune volte.

Molte mucche e cicogne; grandi irrigatori nei pochi campi coltivati, poca gente e naturalmente i pellegrini.

Attraversati i binari di una linea ferroviaria in mezzo alla campagna, la strada dritta ci porta poi fino al cavalcavia che supera un'autostrada, la A-6 che la ritroveremo anche più avanti; l'asfalto ci fa attraversare anche la solita N-120 per entrare nell'interessante Puente y Hospital de Orbigo; qui sono impaziente di vedere il famoso ponte detto Passo dell'Onore. Una stele racconta le gesta di don Suero de Quinones ed i suoi nove compagni: i dieci cavalieri sfidarono a duello tutti i loro pari che transitavano sul ponte riportando un impressionante numero di vittorie.

Bello il ponte, molto lungo e ben tenuto. Ci sono i manifesti del torneo rievocativo che si tiene ogni anno sulla sponda del fiume, sul prato attrezzato per l'occasione. Chissà che bello potervi assistere.

Uscendo dal paese un altro bivio: a destra si va per la campagna a Santibanez de Valdiglesia e poi si arriva al Crucero de San Toribio dove il tracciato si riunisce con quello che, a sinistra dopo Hospital, prosegue invece per la campagna ma scorrendo ai lati della N-120.

Non ci sono grandi differenze di percorso in termini di distanze, forse un solo km; entrambi i tratti sono sotto il sole e tutti e due sono perlopiù pianeggianti. Il primo magari è più silenzioso essendo staccato dalla superstrada (anche se non è molto trafficata perché poco lontano scorre l'autostrada A-6, più diretta e moderna). Lungo i due percorsi si trova anche qualche lieve pendenza ma tutto sommato la tappa è pianeggiante.

La cosa sorprendente sono i cartelli sulla superstrada che indicano la possibilità di attraversamento dei pellegrini

ed il fatto che gli automobilisti rispettino in pieno questo fatto: lo rispettano talmente che alla fine ti senti a disagio perché si sono fermati anche quando eri disposto ad attendere.

Trenta km sono tanti, in allenamento non li avevamo mai raggiunti anche se a 28 c'eravamo arrivati. Va tutto bene però. Il caldo c'è ma si sopporta e alla fine troviamo il Crucero de San Toribio, un antico crocefisso di pietra su una altura non lontana da Astorga.

Ritroviamo i Black Brothers che avevano scelto l'altra alternativa e ci dicono che era tutta sotto il sole, come la nostra del resto.

Scendiamo dall'altura e troviamo San Justo de la Vega, non particolarmente interessante, forse perché davanti a noi, dietro i tetti e le piante, si intravede l'altura di Astorga e si vedono le due torri della Cattedrale. La meta è vicina.

Fa caldo, camminiamo da più di sette ore e Astorga ci chiede di salire una rampa con un pendenza del 18-20% (c'è scritto sul lato della strada... e poi aumenta); per fortuna non è molto lunga, meno di cento metri. Ci distrae l'incontro con una bella spagnola: alta, mora, ben fatta. Le chiediamo dov'è Plaza San Francisco (c'è l'Albergue che cerchiamo) e lei sorride e ci indica la piazzetta a pochi metri, alla fine della rampa. Aggiunge che l'albergue dos perigrinos è appena arrivati, sulla sinistra.

L'hospitalera che ci accoglie nel Siervas de Maria (una volta era un convento di suore) è battagliera e sbrigativa ma è simpatica. Ci registra, ci indica dove si trovano i vari servizi e la nostra camera e ci lascia. Letti a castello anche qui ma invece di una sola camerata ci sono tante camerette con quattro posti, molto comodi. Il letto del primo albergue era troppo morbido per la rete allentata ma questi hanno le doghe di legno e si sta benissimo.

Il rifugio offre due postazioni internet e ne approfitto per entrare nella mia casella di posta e mandare la prima e-mail a mio fratello Roberto che tiene i collegamenti con i familiari anche se invio sms e faccio qualche telefonata.

Quattro passi per Astorga che credevo più grande. Si tratta di una cittadina piccola, messa in senso oblungo da est a ovest e dove trovi tutto quando c'è da vedere o ti è utile in poche centinaia di metri. E' pulita, ci sono molti negozi, gente, piazze e piante. La cattedrale è una bella chiesa ma è chiusa causa lavori; accanto c'è il Museo dei Tre Camini dall'inconfondibile tocco di Gaudì, ma ci sono molti scorci carini qua e là per il paese.

Mentre gironzoliamo ci chiamano: è Vicente che ha preso alloggio di nuovo in un albergue diverso dal nostro, secondo lui sempre quello pubblico, cosa non vera perché qui sono tutti e tre di associazioni di amici del cammino, ma comincio ad avere l'impressione che di tutte le cose che dice (a raffica, ed Emilio lo ha ribattezzato "mitraglietta") più della metà se le dimentica appena dette, tant'è vero che il giorno dopo le ripete.

Il nostro albergue non prevede il cuoco, quindi o cucini da solo nella loro cucina, comperandoti quello che vuoi in giro, oppure esci e mangi quello che trovi pronto. Vicente dice che nel suo gli danno anche la cena e quindi lo salutiamo di nuovo dopo aver fatto un po' di spesa per la colazione di domattina.

Dopo quella abbondante fatta stamattina e dopo i trenta km fatti non ho fame: mah?! Vedo i menu esposti dei ristoranti o dei bar: mi incuriosiscono ma in realtà non ho appetito. Possibile?

Passiamo la serata in un pub dove vari schermi danno la semifinale europea della Spagna. Ho comperato cartoline e le scrivo dando un'occhiata al televisore di tanto in tanto. Birra e patatine fritte sono la nostra compagnia.

Buona la birra spagnola, senza retrogusti, leggera, non troppo gassata. Per prendere una sbornia forse ne va bevuta un secchio... e sai che stomaco!

Gli spagnoli tifano la loro nazionale ma noto che non sono poi così agitati. Uno da' dell' *hijo de puta* all'arbitro molto spesso, forse anche a casaccio; a parte lui gli altri tifano sì, ma fanno poco casino.

Tornati nell'albergue scopriamo che l'altro pellegrino che è arrivato in camera è un ciclista ed è tedesco.

La notte passa tranquilla e al mattino facciamo colazione con biscotti e pastine comperate la sera prima al minimarket.

Venerdì 27 Giugno 2008 – Terzo giorno.

La terza tappa prevede i 21 km da Astorga a Rabanal del Camino.

Terza mattina sul Cammino e terza partenza. Il cielo è coperto come quando siamo partiti da Leon ma non sono nubi vere e spariscono a metà mattinata, lasciando spazio al sole battente. Dopo Astorga abbiamo ritrovato la campagna del Paramo ma quando raggiungiamo Santa Catalina de Somoza si vedono bene ad ovest i monti che ci aspettano e sono già diversi km che il tracciato è in falsopiano e sale costantemente.

I rilievi che si vedono all'orizzonte sono i Montes de Leon e sembrano dirti "vuoi vedere la Cruz de Hierro? Eccoci qua."

La salita per ora non si sente e anche domani non dovrebbe essere molto diverso; però nei luoghi aperti non si riesce a vedere la congiunzione fra la fine della pianura ed i monti che ci aspettano e interpretare dove passeremo non è possibile.

Ci fermiamo a fare una seconda colazione con caffelatte e una bella pasta (che qui chiamano "napoletana") in compagnia dei BB (i fratelli svizzeri) e altri pellegrini "nuovi". Usciti dal paese incontriamo di nuovo Vicente che parte presto e poi cammina piano, anche perché ha una camminata particolare: ogni due-tre passi fa un saltello come se dovesse riprendere il tempo e spesso raschia la punta del piede sinistro. Se allunghiamo un po' il passo resta subito indietro e quindi ci forza a non andare troppo forte.

A me le gambe girano che è una meraviglia e trattenermi non mi va troppo, ma Vicente è simpatico e la scenetta che si ripete fra Emilio e lui mi diverte: Vicente si mette accanto ad Emilio e gli parla fitto fitto in valenciano, Emilio lo guarda, gli indica me e gli dice "non ti capisco, parla con lui"; Vicente mi guarda e mi racconta qualcosa che, alla meglio, traduco e spiego ad Emilio. Vicente ascolta e poi ricomincia a parlare ad Emilio e avanti così.

Una volta mi chiede anche che fine ha fatto Raffaella Carrà...

Dopo qualche ora di sole finalmente attraversiamo una specie di boschetto che ci dà molti minuti di fresco, anche perché arrivano delle ventate leggere e in mezzo alla piante sono una vera manna dal cielo.

Rabanal ce la troviamo lungo la strada, una località in salita e tutta di pietra. Pochi passi e la vediamo quasi per intero, compreso l'albergo gestito da una associazione inglese di amici del Cammino, a pochi passi dalla chiesa.

Ci sembra buono e senza ascoltare Vicente che vuol sapere se è privato o pubblico entriamo in giardino e ci mettiamo in fila per registrarci, Una hospalera è seduta ad un piccolo tavolo e davanti a lei un pellegrino risponde alle sue domande. Dietro altri due aspettano e sono prima di noi tre.

Dopo diversi minuti la donna si alza e accompagna dentro il pellegrino. Torna dopo un bel po' e ricomincia la trafila con uno dei altri due in attesa; guardo l'ora: sono quasi le due del pomeriggio ed ho fame, non lo so a che ora chiudono i ristoranti in Spagna ma non voglio rischiare.

Invito gli altri a togliere le tende e cerco l'Albergue del Pilar, quello che cercavo fin dall'inizio ma che non ho visto. Diretti nell'unica parte del piccolo borgo ancora non esplorata, mi auguro che sia lì, deve esserci per forza; infatti dall'altro lato della strada, in uno slargo, ci sono i due albergues che mancavano all'appello, il primo è il Pilar e ci infiliamo dentro.

Pochi minuti dopo ne usciamo in cerca di uno dei due ristoranti vicini alla chiesa: uno aveva fuori il cartello "cocido maragato" il piatto tipico della zona e che mi aveva incuriosito già nella descrizione della guida, una zuppa con carni varie e dove ci sono anche i ceci (che a me piacciono).

Il ristorante è grande e fresco; bello e con giardino che alla sera deve essere freschissimo. Un ristorante del genere strano che si trovi in un paese piccolo come Rabanal dove c'è già un altro ristorante a meno di 50 metri.

Dopo un po' di attesa il cameriere ci porta il cocido maragato, una terrina grande colma di dieci tipi di carne che compongono il piatto, razione per due visto che Vicente alla fine non è arrivato.

Razione per due? Per quattro, altro che!

Dopo aver mangiato quasi tutto e con lo stomaco che protesta, Emilio mi chiede perché non gli sembro soddisfatto. Gli spiego la storia dei ceci e visto che arriva anche il cameriere glielo chiedo: lui che mi fa capire che i ceci ci sono, sì e anche il cavolo: ora li porta.

Emilio che ha interpretato il cameriere mi chiede "che ci porta?" ma il cameriere è già lì con una terrina uguale alla precedente piena di ceci e di cavolo in umido.

Buonissimi, ma tanti; soprattutto dopo tutti quei pezzi diversi di carne di manzo, di pollo, di maiale, di cavallo, di toro (sì, le palle) e bestie varie, che ci hanno tolto la fame e riempito lo stomaco. Facciamo fuori comunque anche ceci e cavolo e quando il cameriere ci chiede come va, gli spiego che avevo capito che era una zuppa di ceci e carni...

Alla parola zuppa mi interrompe e mi dice che sì: c'è la zuppa, o meglio, la "sopa de pasta", poi aggiunge in italiano "spaghetti" e fa il gesto di tagliarsi un dito con le forbici.

Emilio mi chiede che succede ma il cameriere arriva con una zuppiera da brodo, oggetto da gran ristorante, e ci serve della minestra a brodo (di gallina!), tipo spaghettoni tagliati, calda e buonissima.

Solo adesso capisco cosa intendeva l'autore della guida quando diceva che si gusta al rovescio, prima la carne, poi i ceci e poi la zuppa. Non è un piatto, è un menù.

Lo stomaco dichiara la resa e propone un digiuno tecnico di 3 o 4 giorni.

Torniamo all'albergo e troviamo Vicente che ci chiede dove eravamo finiti. A mangiare il cocido - gli rispondo - ti abbiamo aspettato per un po' di tempo poi abbiamo cominciato perché non ti si è visto.

Risultato era venuto via dal rifugio poco dopo di noi ma ci aveva cercato nell'altro ristorante (quello che il cocido non lo aveva e c'erano tanto di cartelli!) e visto che non c'eravamo non era venuto a cercarci nell'altro a poche decine di metri ma era rimasto lì. Tra le altre cose non aveva nemmeno mangiato bene... Ah, Vicente, Vicente!

Dopo una pennichella ristoratrice mi lascio convincere dal solito Vicente a seguirlo alla chiesetta dove i frati fanno i canti gregoriani. Sveglia tutta la camerata con la storia dei canti e alcuni lo manderebbero a cantare volentieri.

In realtà si tratta di una funzione cantata e la cosa è comunque interessante perché i due frati sono piuttosto intonati e vanno a tempo molto bene. La chiesa all'interno è ancora più piccola perché solo metà viene usata e l'altra metà è uno scavo archeologico dove si notano vari strati di terreno e molte ossa umane che ne sbucano. Ne viene fuori un'atmosfera piuttosto tetra, interrotta da una mattonella che cigola e che tutti quelli che entrano fanno muovere. Mi aspetto che alla fine uno dei frati lanci qualcosa contro l'ultimo che avrà la sfortuna di entrare in chiesa ma naturalmente non succede.

Fuori della chiesa Vicente si mette a fare foto; mentre mi guardo intorno, una ragazza dice qualcosa ad un ragazzo di spalle e lui le risponde in italiano.

E' il primo che incontro da quando abbiamo lasciato Milano lunedì sera. Si chiama Stefano, viene da Vicenza e fa il Cammino per intero in bici; mi racconta che è partito con calma da St.Jean e si è preso anche della pioggia nei primi giorni in Navarra e Rioja, poi si è annoiato nelle mesetas dopo Burgos ed ha deciso di allungare le tappe passando dai 30-40 km al giorno ai 70-80 in modo da rientrare in un numero di giorni accettabile.

Ha voglia di parlare italiano anche lui e restiamo diversi minuti a scambiarci impressioni e raccontarci cose, poi via verso i rispettivi rifugi. In Spagna fa buio molto tardi e nei giorni dopo il 21 Giugno fa scuro solo dopo le 22:30 ed è una palla mostruosa andare a letto con la luce fuori.

Nel patio fresco del rifugio scambio quattro chiacchiere con Emilio e lo informo dell'incontro italiano, faccio da interprete fra lui e Vicente che ci narra altre peripezie (è un massofisioterapista ed ex parà con tanto di tatuaggio sul braccio). Cerca di mantenere l'incognito perché lo scorso anno ha fatto più massaggi durante il Cammino che quando è a Valencia a lavorare... però se abbiamo bisogno dobbiamo solo chiederlo: siamo amici.

Stiamo bene anche se sono solo tre giorni che camminiamo e spero di continuare così.

Non ho fame (e lo credo bene, vorrei anche vedere...) e mangio un gelato KitKat, che qui è un cornetto con infilato al centro una barretta come quelle che conosciamo noi in Italia.

Faccio anche acquisti di piccoli souvenir e poi, visto che si è deciso di far scuro, vado a letto.

Sabato 28 Giugno 2008 – Quarto giorno.

Rabanal del Camino – Molinaseca: quarta tappa di 25 km.

Sveglio alle 5 come già nelle altre mattine; la camerata è tutta un fermento ma resto a letto perché il bagno sarà occupato e fino alle 6.30 il bar del rifugio non apre.

Dopo una buona colazione vai con gli scarponcini e lo zaino, per ripartire sulle leggere salite dopo Rabanal. Sono le 7.30 quando usciamo, gli ultimi a lasciare l'albergue; per quelli che partono alle 6 il nostro orario è impensabile ma mi chiedo dove vanno al buio su un sentiero senza un filo di luce per almeno un'ora. Anche con una torcia non è come seguire un marciapiede...

Stavolta Vicente è con noi e anche se partiamo tardi, in breve ci lasciamo alle spalle diversi di quelli che erano davanti a noi.

Mentre scatto una foto mi sorpassa un giovanotto con pantaloni lunghi, maglioncino e camicia. Gli mando un'esortazione silenziosa (vestiti che è freddo) e continuo con le foto; riparto solo dopo aver visto Emilio e Vicente qualche decina di metri più indietro.

Ho le gambe senza freni; adesso che la salita si fa un po' più impegnativa non riesco ad andare piano, è più forte di me e non so trattenermi, riprendo il freddoloso e lo fotografo di spalle per ricordo, poi lo passo come se fosse fermo e proseguo volando sul sentiero come se non avessi lo zaino sulle spalle. C'è il sole basso dietro di me, le pendici del monte Irago sono colorate delle tonalità della terra, dell'erba e delle piante, di alcune ginestre sparse e di tanti fiorellini viola mischiati con qualche fiore giallo.

Vado su per il sentiero stretto scansando gli altri pellegrini e sono contento: sto bene e ripenso a quanto dolore ho sofferto fra il 2003 e il 2004 per il blocco alla schiena, l'operazione con l'inserimento del titanio nelle vertebre e le riabilitazioni. Mentre cammino mi rendo conto che sto sorridendo e al tempo stesso ho le lacrime agli occhi, non lo so cos'è ma sto di un bene indescrivibile e cerco di vivere questi momenti in pieno perché non posso fare altro.

A Foncebadon arrivo con Emilio che mi ha raggiunto e attraversiamo insieme questo borgo quasi disabitato, poverissimo eppure affascinante a suo modo. Molti pellegrini si fermano al bar-albergue ma noi proseguiamo sulla salita ed in breve ci ritroviamo sul sentiero che porta verso la cima dell'Irago e alla Cruz de Hierro.

Parlando del più e del meno ce la ritroviamo davanti, a circa trecento metri, nel punto dove si incontrano il sentiero e la strada asfaltata che sale da Rabanal.

Fa un effetto strano a vederla: la croce è piccola e in cima al suo lungo palo di legno non si nota più di tanto. E' il cumulo di sassi ai suoi piedi che ti fa pensare.

Portare un sasso per penitenza, preghiera o per buon augurio fino ad un posto particolare è una cosa che già conosco: dietro il paese di San Pellegrino in Alpe, sull'Appennino Toscano, c'è il Giro del Diavolo dove i pellegrini lasciavano una pietra sul cumulo creatosi nei secoli. Non è però così grande come quello della Cruz de Hierro. Qui non importa fare tre giri su se stessi come al Giro, tutti invece tengono qualche attimo di profondo silenzio quando lasciano la propria pietra o sassolino che sia, oggetto o fotografia, preghiera scritta o muta, un rosario o una maglietta.

Cambia il rito da seguire ma la speranza dentro è forte lo stesso ed ognuno ha la propria.

I sassi sono sassi eppure uno di questi, magari qualche metro sotto gli altri lo lasciò San Francesco d'Assisi; un altro era di Dante Alighieri, un altro ancora di Cosimo de' Medici. Chissà se in tempi più recenti Shirley McLaine e Paulo Coelho ne hanno lasciato uno anche loro?

Incontriamo ai piedi della croce anche i Fratelli Svizzeri e ritrovo Stefano, il ciclista, e lo presento ad Emilio e ci facciamo fare una foto da lui.

Facciamo le prove per la foto che Emilio ha studiato ieri sera e che deve essere il nostro pensiero da lontano per il nostro amico Luis rimasto a casa.

Ripartendo dalla Croce di Ferro il sentiero prosegue quasi pianeggiante e poi in lieve discesa, per poi ripresentare una serie di salite fino allo scollinamento finale.

Il tracciato inizia a scendere e in breve raggiungiamo Manjarin e vediamo l'ormai universalmente conosciuto albergue di Tomàs il Templare e i suoi caratteristici cartelli con le indicazioni in km delle distanze di mezzo mondo.

La campanella ci saluta appena sbuchiamo dalla curva e anche se non si vede nessuno faccio un cenno con la mano.

Mi piacciono questi posti: si vedono monti tutto attorno e mi sento un po' a casa, anche se non c'è nulla che ricordi i sentieri appenninici, a parte le forme dei monti in distanza.

La strada è asfaltata e comincia a scendere sensibilmente finché un'indicazione ci manda su un sentiero a sinistra. La discesa qui è lunga e difficile perché il sentiero è sconnesso e ha molte pietre smosse e siamo guardinghi nel percorrerlo; nonostante la prudenza però scendiamo più costanti degli altri e ci ritroviamo soli di nuovo. Emilio ha un'esitazione ma non cade: per fortuna sembra non aver risentito della quasi scivolata.

Finalmente arriviamo a El Acebo e troviamo acqua e asfalto, che per scendere crea meno difficoltà; qualche foto e poi di nuovo giù e ancora sterrato, ma arrivare a Riego de Ambros non è impegnativo e ci fermiamo al fresco di alcuni alberi di una mini piazza nel centro del paese, accanto ad una fontana.

Non è facile invece scendere il sentiero che riparte da Riego e che ci porterà a Molinaseca. Comincia anche a fare caldo. Siamo spesso al sole e poche volte l'ombra di qualche albero ci dà sollievo; il sentiero alterna parti semplici e pulite ad altre con pietre smosse e l'attenzione è necessaria. Si scende anche in una gola che è caldissima ed il vento non si sente per un po', ma passa anche questa difficoltà e intravediamo Molinaseca poco distante da noi.

Cittadina delle dimensioni di Astorga, più o meno, con il caratteristico ponte all'entrata del paese dove abitanti e pellegrini si riposano al sole sulle rive del fiume Maruelo. Carino il posto e bello il ponte che mi riprometto di fotografare più tardi.

La stanchezza si fa sentire e dobbiamo attraversare il paese per trovare finalmente il nuovo albergo, comodo e spazioso con una veranda all'ombra dove mi sistemo a scrivere e chiacchierare con gli altri. Approfondisco la conoscenza con i due fratelli svizzeri che sono più loquaci e simpatici dei primi giorni; gli chiedo notizie sulle loro escursioni alpine e mi spiegano che piace loro camminare ma non scalare le rocce.

C'è anche Vicente che è arrivato poco dopo di noi e sta conversando con il canadese che stamattina è uscito con noi dal rifugio di Rabanal.

Non capisco come fanno ad intendersi visto che Vicente parla solamente lo spagnolo (più valenciano che altro) e l'altro non sa una parola di spagnolo.

Donald, è il suo nome, si sente sollevato quando gli traduco in inglese quello che riesco a tradurre dal fuoco di fila che esce dalla bocca di Vicente. Si intavola così una conversazione a tre dal ritmo particolare visto che ci sono da fare le traduzioni e il mio spagnolo è fatto soprattutto di intuito; ho fortuna invece con l'inglese: anche se non lo uso da tempo me lo ricordo abbastanza e sono in giornata di grazia con i vocaboli ed i modi di dire.

Donald si complimenta con me infatti; cerco di spiegargli che in realtà è un caso e visto che lui è di origine del Quebec gli dico che alcuni giorni parlo anche francese, ma non oggi che è sabato. Vede che scherzo e ci mettiamo a ridere. Mi dice che potrei girare il mondo tranquillamente visto che conosco un po' di spagnolo, l'inglese, il francese e l'italiano.

In realtà è lui quello che gira il mondo visto che sono due mesi esatti da quando è partito da Le Puy, nel Massiccio Centrale francese e non ha il minimo segno nei piedi nonostante tutti quei giorni di cammino. Ha venduto casa e lasciato il Quebec anni fa (lui ci tiene a specificare che non è un "canadese" ma viene della parte francofona della nazione) e si è messo a girare il mondo; dice che ne ha visto poco anche se ha vissuto negli Usa, a Cuba, in Marocco, un po' in Francia, un po' in Italia e in Germania. Vorrebbe vedere un po' di Asia ma aspetta di finire il Cammino e poi vedere cosa succede.

Nonostante l'aria un po' hippy ha più il comportamento del filosofo, pacato e profondo, si vede che è di origini europee e non "americane" come l'altro canadese di lingua inglese (infatti non legano molto fra loro). Lui ed io invece andiamo d'accordo e continuiamo a conversare e scherzare in inglese come due vecchi amici; quando non mi viene una parola ricorro al termine francese e lui ogni volta sorride e applaude rinnovandomi i complimenti.

Sembriamo due vecchi amici anche perché abbiamo più o meno la stessa età.

Forse anche questa è una delle magie del Cammino; parlare in inglese con le tedesche tre giorni fa, le lacrime di gioia di stamattina sul sentiero, il parlare di quello che capita con Donald e scherzare anche sui rari pellegrini che arrivano in taxi al rifugio.

Più tardi una cena buonissima con vari piatti: insalata mista, zuppa di lenticchie e **chorizo** (una salsiccia piccante simile a quella napoletana; un piatto di ravioli alla bolognese (decente) e un secondo che non ricordo più; dessert buono e vino rosso per tutto.

Dopo un giro in paese si va a letto con l'aria che comincia ad essere più fresca e ci fa dormire bene.

Domenica 29 Giugno 2008 – Quinto giorno.

Molinaseca – Cacabelos, ovvero quinta tappa di 23 km.

Al mattino dopo una bella colazione con pane tostato, burro e marmellata, ci rimettiamo in cammino e accompagniamo Vicente che oggi raggiunge la città di Ponferrada e ci lascia. Lo salutiamo fuori città, dove il sentiero va verso la campagna mentre lui prosegue sul marciapiede per andare alla stazione ferroviaria, dove partirà per Madrid e poi proseguirà verso Valencia.

La campagna è mista e fra qualche saliscendi arriviamo alla periferia sud della città dove il ponte romano ci accoglie, pochi passi e ci troviamo davanti al grande castello di Ponferrada dove i Templari avrebbero tenuto nascosto il Graal; la città nella sua parte antica e storica è interessante ed ha scorci molto belli.

Incrociamo Vicente che sta andando alla stazione che si trova nella zona sud: quindi nuovi saluti e nuova separazione.

Si passa poi nella parte moderna della città con strade, poco traffico perché è domenica mattina, tanti palazzi e gente che fa jogging o porta il cane a spasso. Pian piano lasciamo anche la periferia e ci ritroviamo nella campagna del Bierzo, la grande valle che termina sotto i monti che la dividono dalla Galizia.

Attraversiamo Columbrianos e riesco a trovare un tabacchino aperto e comperare i francobolli per le cartoline scritte ad Astorga e ancora da spedire; poi attraverso Fuentes Nuevas, dove imbuco le cartoline e di nuovo nella campagna ricca di vigneti.

Il Bierzo, da quello che alcuni cartelli indicano, inizia a ritagliarsi un nome in campo europeo per i suoi vini rossi. Noto che le vigne sono alla francese, piante basse e isolate l'una dall'altra invece che a filari tradizionali come da noi.

Mentre attraversiamo una pioppeta ci sorpassano lentamente due vetture della Guardia Civil e visto che Emilio ha il cellulare in mano uno dei "carabineros" chiede se è stato lui a chiedere aiuto. Ripenso che avevamo già notato

la presenza di vetture delle polizie municipali o della polizia nazionale nei pressi del Cammino: infatti pattugliano le strade percorribili per vedere se i pellegrini hanno bisogno. Mi piace la cosa.

All'arrivo a Cacabelos c'è una ripida discesa di un centinaio di metri, asfaltata ma non facile ed Emilio si blocca di colpo. Ha dolore alla coscia destra e sul momento sembra un problema derivato dalla quasi scivolata di ieri mattina, dove ha forzato sulla gamba per non cadere.

Raggiungiamo il rifugio lentamente, io in cerca di indicazioni in base all'indirizzo e lui dietro con i due ragazzi svizzeri che gli fanno compagnia avendoci raggiunti e visto lui in difficoltà.

L'Albergue è fuori paese, dopo il ponte ma ce la facciamo a raggiungerlo. Struttura a ferro di cavallo attorno alla chiesa, diviso in tante camerette con due letti e due stipetti per lo zaino e le scarpe. Letti comodi e servizi accettabili.

Dopo un po' di riposo Emilio si sente meglio e cammina regolarmente; torniamo indietro nel centro del paese in cerca di un posto dove cenare e magari vedere la finale fra Spagna e Germania per il campionato europeo.

Troviamo un locale che prepara cena solo dopo le 19.30 e decidiamo di aspettare bevendo una birra fresca e seguendo in tv "Il diario di Bridget Jones" in spagnolo.

Arriva la cena e la partita: il polpo alla **gallega** (qui lo chiamano diversamente ma è lo stesso piatto) è buono e ci soddisfa. Serata di calcio nel locale che si è riempito tutto.

Senza tempi supplementari rientriamo al rifugio in orario tranquillo e ci mettiamo a parlare con altri italiani che li sono numerosi: un gruppo di ciclisti di un club di Imperia e altri camminatori.

La notte è tranquilla e il sonno ristoratore, come suol dirsi.

Lunedì 30 Giugno 2008 – Sesto giorno.

Avvicinamento ai monti e al mitico O'Cebreiro – oggi 26 km da Cacabelos a Vega de Valcarce.

Al mattino tutto bene; Emilio sembra aver assorbito il problema di ieri.

L'albergue offre solo letti e anche la colazione dobbiamo farla all'esterno; visto che non abbiamo voglia di tornare di nuovo indietro in paese, proseguiamo in cerca di un bar che però non troviamo.

Il sentiero ci porta attraverso i vigneti sempre più numerosi e dopo una mezz'ora incontriamo un piccolo villaggio, Pieros, dove a lato strada vediamo la "Cabana Estrella" un piccolissimo punto di ristoro dove una signora gentile ci dice che possiamo fare il nostro **desajuno**, la prima colazione; la facciamo al fresco, sulle panche di legno con il sottofondo di musica new age.

Domando ad Estrella che disco sia e lei mi mostra il cd, poi visto che mi piace quella musica mi fissa per un attimo e dice che vuole farmi un regalo e tira fuori una scatolina con dentro delle pietre rosse.

Sono quarzi e mi spiega che vengono dall'Occidente, dalla costa atlantica e che sono portatori di energia. Prendo il quarzo che mi dona e la ringrazio inchinandomi leggermente e portando la mano chiusa sulla pietra verso il cuore. Apprezza il ringraziamento.

Mentre vado via da questo posto mi sfiora il pensiero di aver incontrato una strega buona che mi ha messo alla prova a modo suo e mi ha premiato con la sua pietra d'energia. Ripenso a quando lei mi ha fissato per un attimo e mi sono sentito radiografare dentro... che strano.

Siamo di nuovo in viaggio ma appena la strada, di nuovo sterrata, sale un po' Emilio si blocca: la gamba destra non ne vuol sapere, gli fa male e cammina lentamente. I circa 5 km restanti per Villafranca del Bierzo sono un inferno visto che sono tutti un saliscendi continuo. Invece di poco più di un'ora ne impieghiamo più di tre e raggiungiamo Villafranca dopo le 10,30. Una sosta ad un bar ma Emilio deve cercare il **primero auxilio** (il pronto soccorso) dove un medico gentilissimo lo visita e gli prescrive riposo, ghiaccio e antinfiammatori.

L'amico decide di prendere una stanza in albergo e ripartire domattina con il bus o un taxi verso un punto da decidere successivamente. Vuole fare il passo de O'Cebreiro a tutti i costi e restiamo d'accordo di sentirci più tardi.

Riparto da Villafranca del Bierzo che sono quasi le 11.30 e se voglio arrivare a Vega de Valcarce devo fare altri 19 km e il sole oggi non scherza e non c'è il minimo vento.

Parto ed esco dalla città lungo una strada asfaltata, finché non mi ritrovo sulla famosa "corsia gialla" che scorre lungo la N-VI, poco trafficata. Metto le gambe in automatico e cerco di tenere un passo costante e non lento. Non ci sono difficoltà e attraverso Pereje e poi Trabadelo tenendo un passo che non credevo di avere con lo zaino addosso. Incontro i Fratelli Svizzeri e mi chiedono di Emilio: spiego loro il problema e poi ripartiamo assieme.

Il tempo passa e fa caldo e non riesco a valutare quanto ho camminato; non voglio consultare la guida perché temo manchi ancora troppo alla meta. Mi fermo di nuovo all'ombra di un alberello a lato strada, dove c'è un parcheggio, sul lato opposto rispetto ad un hotel-ristorante piuttosto grande. Sui cartelli si cita anche Vega de Valcarce ma non ci sono riportate le distanze.

Mi raggiungono i due fratelli che si erano fermati poco prima e mi dicono che fa un caldo dell'accidente. Si fermano di nuovo all'ombra poco dopo e io li passo di nuovo; poco più avanti vedo un cartello che indica a sinistra Vega ed una località più piccola, Ambasmestas.

Da lontano mi sembra di leggere 11 km per Vega e mi sento mancare le gambe. Chiudo gli occhi e adesso mi sembra di vedere un 8 o forse un 3; penso che se fosse un 3 ci farei la firma, anzi diecimila firme. Continuo ad avvicinarmi e infine lo guardo di nuovo, timoroso: c'è scritto 1 km! SOLO 1 KM!

Mi trattengo dal mettermi a saltare e proseguo consultando l'orologio, le 14.30: fra 10-15 minuti sarò a registrarli in un albergue, all'ombra e mi toglierò zaino e scarponcini.

Ho fatto 19 km in poco più di tre ore e sono contento.

Sarà stato il quarzo rosso di Estrella? Saranno i km fatti in montagna e gli allenamenti degli ultimi mesi?

Qualunque cosa sia ce l'ho fatta e molto bene.

Prendo un po' d'acqua alla fontana di Ambasmestas e due nonnette su una panchina mi dicono sorridendo che è potabile e fresca. Le bacerei tanto sono simpatiche...

Poche centinaia di metri dopo mi trovo sulla destra l'albergue Nostra Senora Aparecida do Brasil e visto che la descrizione su internet mi incuriosiva mi fermo subito.

Mi accoglie Cristina, l'hospitalera brasiliana, cordiale e simpatica e mi mostra i vari punti che devo conoscere.

Dopo la doccia e aver steso il solito bucato, prendo una bibita fresca e mi metto all'ombra nel cortile a scrivere e mi raggiunge anche Donald che è arrivato nel frattempo. I fratelli invece non si sono fermati ma sono andati a cercare l'altro albergue più avanti.

Approfitto del computer del rifugio e mando un'altra e-mail a mio fratello, aggiornandolo.

Diario e chiacchiere con Donald, stupito perché gli ho detto che oggi è lunedì e parlo francese (naturalmente tutto in francese), risate e chiacchiere.

La cena all'aperto, sotto una veranda al fresco serale con altre tre ospiti: Sonia, una ragazza tedesca che studia in Olanda e due spagnole, Sol e Annuska, che non alloggiano in questo rifugio ma nell'altro ma che hanno scelto di cenare qui. Donald è a spasso perché non vuol mangiare e si perde una buona cena; si risparmia però una serie di conversazioni con le due tipe che sembrano uscite da un revival di frikkettoni. Sonia invece è più quadrata e noto che anche lei è abbastanza sorpresa dalle due spagnole. Mi viene il dubbio che le due tipe stiano insieme perché hanno dei comportamenti da vecchia coppia, hanno attenzioni l'un l'altra alternate a critiche quasi feroci... mah, chissà?

La notte è molto più fresca di quanto ci si possa immaginare e per la prima volta uso il sacco a pelo di pile per coprimi nel mio sacco letto leggero. Dormo benissimo fino al mattino presto.

Martedì 1 Luglio 2008 – Settimo giorno.

La tappa, la settimana, prevede solo 22 km ma di mezzo c'è O' Cebreiro da valicare per entrare finalmente in Galizia.

Dopo una colazione ricca di zuccheri mi metto in moto nella nebbiolina che c'è ai lati della strada: non sono ancora le 7 e non fa ancora giorno pieno nella stretta valle. Il Bierzo si è trasformato, dopo Ponferrada, dalla grande valle larga oltre 60 km ad una gola stretta e verdissima, la sua parte finale prima della Galizia.

Ieri sera mi sono accordato con Emilio al telefono per incontrarci in un posto da stabilire. Lui arriverà in taxi da Villafranca ed io, che del resto non ho mai visto i posti, preferisco sbrigarmi a raggiungere un luogo dove ci sia una strada asfaltata abbastanza vicina. Credo che La Faba faccia al caso nostro ma non ho idea di come sia fatto il posto e preferisco arrivarci prima possibile.

Il percorso continua lungo la vecchia strada asfaltata che scorre a fondo valle finché dopo Ruitelan e Las Herrerias un cartello manda su un sentierino stretto che scende in mezzo alle piante. C'è anche un tratto pianeggiante di pochi metri e ci incontro Sonia che si sta riprendendo fiato; poi inizia un tratto con una serie di rampe ripide e sconnesse che mi fanno ripensare al sentiero per San Pellegrino in Alpe. Ho fortuna con gli altri pellegrini e riesco a percorrerlo senza difficoltà e tenendo un buon passo in salita, faccio solo una sosta e poi via di nuovo.

Arrivo a La Faba prima delle 9, orario fissato con Emilio per darsi informazioni.

C'è una strada asfaltata laterale al Cammino e c'è un bar dove ritrovo i BB e le tedesche mamma e figlia; Donald l'ho lasciato all'albergue dopo la colazione e visto il passo lento che tiene lo ritroverò alla sera, probabilmente. Dal bar al tracciato ci sono sì e no 5 metri e meglio di così non potrebbe andare per Emilio. Mi raggiunge verso le 9.30 e ci rimettiamo in movimento sul Cammino che non è più troppo duro, il peggio è passato.

Andiamo su lentamente, poi anche Emilio si scalda e cammina bene.

Ci sono scorci bellissimi. Nemmeno a farlo apposta le ginestre sono tutte in fiore e macchiano di giallo le pendici dei monti... il giallo è il colore del Cammino e sembra anche questa una delle sue magie.

Vediamo il cippo grande che indica l'ingresso in Galizia e ci sentiamo a posto. Non è pulito ma nemmeno troppo scarabocchiato come in alcune foto su internet. Chissà ogni quanto tempo sono costretti a verniciarlo?

Poco dopo incontriamo una strada asfaltata e il muro sulla destra lo riconosco dalle foto viste: è il muro che racchiude la chiesa del Cebreiro.

Che dire? Il posto è piccolo e pieno di fascino con le curiose casette con i tetti di paglia ed è ricco di negozi di souvenir, ha un bar e altri esercizi oltre che un albergue.

Salutiamo i BB, che sono intenzionati a fermarsi qui per ripartire domani; poi dopo un'ultima occhiata lasciamo il paese e riprendiamo a camminare.

Ci aspettano varie situazioni, sterrato e asfalto, discese e salite, specialmente alcune rampe ripide ma fortunatamente brevi. Il tutto per raggiungere l'Alto di San Roque dove immancabilmente tira vento e bisogna reggersi il cappello come la statua di bronzo del pellegrino, sul lato sinistro della strada. Si va per un po' in lieve discesa e difficoltà non ce ne sono fino a raggiungere Fonfria, che chiamare paese è troppo. L'albergue però è carino, tutto in legno e rustico e con dei letti a castello robusti e comodi.

Sono rimasto colpito dalla lingua dei galiziani: c'incasta davvero poco con lo spagnolo e sembra davvero portoghese nei suoni. Anche le scritte nei cartelli sono diversi: in alcuni casi ci sono riportate le dizioni gallega e spagnola, come succede a Barcellona dove la dizione catalana è quella ufficiale e quella spagnola viene aggiunta per gli altri.

Dopo doccia e bucato mi "sparo" un panino rustico con Jamon e Queso (prosciutto e formaggio) che mi sfama e mi soddisfa.

Il tempo è in via di cambiamento e nuvoloni grigi si avvicinano; il vento scuote forte i panni stesi; appena asciutti

li tolgo perché il cielo davvero sta cambiando.

Per la cena Emilio segue l'hospitalera e gli altri in una **palloza** che funge da dependance del rifugio e che si trova a poche decine di metri. Non ho fame e resto solo nell'albergue a leggere fumetti nella sala di lettura.

Emilio mi racconterà poi che ho perso una serata particolare, con spaghetтата finale offerta dagli hospitaleri ed un "rito di amicizia" dei pellegrini attorno ad un recipiente dove tutti contribuiscono a preparare una bevanda flambé che poi sarà divisa fra tutti. I pellegrini sono chiamati a turno a girare la bevanda mentre l'alcool brucia e questo serve a eliminare simbolicamente il male e le difficoltà di ognuno.

Io risento invece delle due tappe "tiratissime" che ho fatto e vado a letto presto infilandomi anche nel sacco a pelo perché la temperatura è scesa parecchio e Fonfria si trova quasi a 1300 metri di altezza.

Mercoledì 2 Luglio 2008 – Ottavo giorno.

Oggi solo 19 km per l'ottava tappa: Fonfria – Samos.

Al mattino, attraverso i vetri della sala di lettura, osserviamo il vento e la pioggia che rendono il paesaggio esterno identico a quello che dovrebbe esserci in Novembre.

Facciamo colazione e poi ci prepariamo ad uscire: oggi serviranno le mantelle che credevamo di aver portato per niente (come il sacco a pelo...).

Esco fuori per sentire che effetto fa e sento l'aria molto fresca ma non impossibile; inoltre ha smesso di piovere da qualche minuto: che fortuna.

Riferisco il tutto ad Emilio e partiamo senza indossare le mantelle.

Il cielo è in continuo mutamento e fa capolino anche il sole per qualche secondo. Faccio delle foto interessanti con il cielo drammatico e i colori delle montagne nitidi per la pioggia caduta.

La tappa è breve e nel nostro progetto serve ad assorbire quella de O'Cebreiro e preparare quella di domani di 34 km e ricca di saliscendi verso Portomarin.

Camminando senza problemi oltrepassiamo Viduedo e poi raggiungiamo Triacastela in breve. Qui scegliamo la variante verso Samos ed il suo grande monastero dove vorremmo alloggiare.

Il percorso è essenzialmente in discesa ma ogni tanto c'è una rampa improvvisa da affrontare: sono tutte brevi, fastidiose ma non difficili.

Ci incrociamo anche con mucche in transito per la strada e l'odore di stalla diventa sempre più forte e frequente.

Attraversiamo piccolissimi borghi, anche miseri, come San Cristovo del Real e Renche del Camino dove c'è ben poco.

Arriviamo nei pressi di Samos e siamo costretti a vestire le mantelle impermeabili perché inizia a piovere fitto fitto, non violentemente ma che obbliga a ripararci. Le teniamo addosso per meno di dieci minuti perché cessa la pioggia e anche perché Samos appare in basso a destra. Pochi passi e ci siamo.

E' presto e l'albergue all'interno del monastero non dà l'accesso fino alle 15. Facciamo il giro del monastero in cerca di altre opportunità di alloggio ma qui non ci sono i soliti affittacamere, solo due alberghi, uno davanti al rifugio, che abbiamo già visto, ed un altro che ci dicono verso l'uscita dal paese. Torniamo al primo che ha anche un bar e che offre quindi tutte le comodità.

Dopo i soliti riti del dopo tappa ci presentiamo al bar per sbocconcellare qualcosa e troviamo un gruppo di ciclisti italiani: sono tutti avvocati romani ma scopro con sorpresa che l'unica donna è originaria della mia stessa cittadina. Siamo conterranei e siamo entrambi gli organizzatori dei rispettivi percorsi sul Cammino di Santiago. Emilio commenta che evidentemente deve essere una caratteristica genetica del posto di origine.

Incontriamo nel bar anche una coppia di giovanissimi messicani: sono carini da film, un po' scuri e avranno venti anni lei e poco di più lui; fanno tenerezza.

Assieme ai compagni momentanei ci rechiamo all'ingresso del grande monastero per la visita interna che risulta interessante: il giardino è verde e pieno di rose; il chiostro è enorme ed i corridoi che la guida ci mostra sono affrescati riccamente; non sono pitture antiche ma eseguite dopo il rifacimento del monastero. C'era stato un terribile incendio che negli Anni '50 lo aveva veramente malridotto. Interessanti alcune scene della vita di San Benedetto (che loro chiamano San Benito) dove fra le figure attorno al santo ci sono anche le persone vere di Samos, ecclesiastici e laici, importanti per la ricostruzione del monastero.

Dopo il giro salutiamo i bikers italiani che ripartono e noi ce ne torniamo in albergo.

Approfitto di una postazione internet del bar per un'altra mail a mio fratello; poi ceniamo con un panino e a letto presto; domani c'è da camminare.

Giovedì 3 Luglio 2008 – Nono giorno.

Nona tappa di 34 km, da Samos a Portomarin.

Le guide mi dicono che gran parte del percorso è riparato dalla vegetazione ed il sole non è fastidioso. Ci sono dei bei saliscendi e la tappa è la più lunga di tutte. Ho previsto la possibilità di spezzarla in due tronconi in caso di necessità, ma questo significherebbe perdere l'unico giorno libero che abbiamo ed essere obbligati a fare tutto quanto c'è da fare a Santiago in un solo giorno. Vedremo durante la tappa.

La Galizia è veramente verde e ci offre degli scorci affascinanti. A me sembra di essere in Irlanda, non perché ci sono stato ma perché l'ho vista nei documentari.

Tanto verde e poche case di pietra, anche antiche; più bestie che persone in giro per le stradine.

Per avere un'idea della cosa: 4 casette vecchie, 7 persone, 21 mucche, 3 cani, 2 gatti, polli e galline non pervenuti. Cartelli con il nome del posto nemmeno l'ombra.

Altri 500 metri, massimo 1 km e altro posto simile e senza nome. Alla faccia della miseria: nemmeno i soldi per

un cartello...

Faccio comunque delle foto e qualcuna mi viene piuttosto bene.

Arriviamo a Sàrria e il paesaggio è completamente diverso: cittadina moderna, ricca di macchine, palazzi, negozi.

Sembra di essere alla Decathlon o alla Nencini Sport (pubblicità gratuita) viste le tante vetrine piene di zaini, bastoni, scarponcini, mantelle, sacchi a pelo e pantaloni da trekking. Se si pensa che Sàrria è l'ultimo posto dove si può arrivare comodamente in treno o bus un po' da tutta la Spagna (si trova appena prima dei 100 km minimi da percorrere a piedi per ottenere la "Compostella") si capisce anche perché ci sono tutti questi negozi di articoli sportivi.

Si potrebbe arrivare seminudi in città e partire sul Cammino con tutto quello che serve. Capita di non trovare il proprio bagaglio arrivati all'aeroporto ed essere senza il necessario e doverlo ricomprare; capita anche di dover sostituire qualche ricambio dopo quasi 700 km di lavaggi e utilizzi per chi arriva dagli inizi del tracciato.

Ai pellegrini con gli scarponcini polverosi e gli abiti spiegazzati si uniscono quelli che iniziano da lì e si riconoscono subito. Sono pulitissimi, specialmente le scarpe e gli zaini; sono anche molto ciarlieri, siano essi spagnoli (la maggioranza) oppure europei vari.

Il tempo è buono, non è caldo ma c'è il sole che però si farà sentire solo dopo mezzogiorno.

Ricomincia la trafila dei gruppetti di case senza nome e dopo un po' la cosa mi rompe perché non so più da che parte siamo; siamo sul Cammino di sicuro, però mi dà fastidio non sapere dove siamo esattamente. Aspettavo di incontrare Barbadelo, posto di sosta per l'eventuale frazionamento della tappa ma sembra non esistere.

Incontriamo un cippo con la distanza chilometrica che reca la scritta "BREA" ma dell'omonima località nemmeno l'ombra. La guida mi dice che si trova dopo Barbadelo ma Barbadelo dov'era allora?

Camminiamo da ore ed il sole comincia a farsi sentire: quanto manca e per dove?

Abbiamo incontrato anche il cippo che riporta i 100 km a Santiago e ci siamo fatti fotografare da una coppia ferma per lo stesso motivo. Siamo quindi ormai oltre l'eventuale semitappa...

Dopo un ennesimo gruppetto di case ci abbordano (in senso buono) due romane che stanno pochi metri dopo di noi e che hanno visto le nostre bandierine cucite sugli zaini.

Sono due tipe simpatiche e abbronzate, probabilmente madre e figlia e mi distraggono dall'incertezza della situazione.

Scopriamo che invece non erano nemmeno amiche ma si sono conosciute sul Cammino. La più grande viene da Lourdes ed aveva già percorso il Cammino Francese lo scorso anno in soli 23 giorni! Quest'anno, dopo il tratto in terra francese, dove ci racconta di aver rischiato la vita a causa degli automobilisti, ha affrontato il Cammino per la variante Aragonese. Viaggia che sembra una macchina da corsa; la ragazza invece ha avuto seri problemi ai piedi ed è stata costretta anche alle cure del pronto soccorso ma adesso regge meglio e cammina discretamente, sorretta moralmente dall'amica e "mamma" occasionale.

Chiedo alla più grande se ha un'idea di dove ci troviamo e mi dice che più o meno siamo a 7 km da Portomarin: bene, allora non è un problema terminare anche questa tappa. Fra una chiacchiera e l'altra ci ritroviamo sulle sponde del bacino di Belasar, con Portomarin che ci aspetta aldilà del ponte.

I due rifugi sono uno accanto all'altro e sono tutti e due moderni e confortevoli ed è quello che ci vuole dopo quasi 9 ore di cammino. Ci registriamo al Ferramenteiro.

Approfitto anche delle postazioni internet per i soliti saluti via mail a mio fratello ed amici vari qua e là per l'Italia.

Portomarin non è molto grande e la parte più turistica è solo la parte centrale del paese con i loggiati ai due lati della strada e la piazza del municipio e con la chiesa squadrata.

Ceniamo con spaghetti al pomodoro (non resistiamo nel vederli mangiare ad altri pellegrini) ma non sono così speciali come sembravano nei piatti altrui. Nonostante i tanti km fatti non mi sento di mangiare più di tanto.

La notte passa tranquilla e fresca e dopo il sole del giorno fa proprio bene.

Venerdì 4 Luglio 2008 – Decimo giorno.

Portomarin – Palas de Rei – decima tappa, 25 km.

Il bacino del Belasar va attraversato di nuovo per allontanarsi sul Cammino ma non per lo stesso ponte dell'arrivo: c'è una stretta passerella pedonale che conduce sulla sponda sud, davanti ai due ostelli. Sarà anche un lago artificiale ma è bello e dà un senso di fresco al paese ed a tutto il paesaggio. Dopo tutti i km fatti fra campagne e monti, strade e cittadine, vedendo solo piccoli fiumi, la vista di tutta quell'acqua rigenera: peccato lasciarla.

Mentre usciamo dal rifugio e passiamo davanti all'altro, scorgiamo fuori le tre amiche tedesche che non vedevamo da otto giorni, dalla partenza da Villar de Mazarife. Chissà quali varianti hanno percorso per non averle più incontrate...

Saluti e sorrisi, poi via.

La mattinata scorre tranquilla e sul Cammino adesso c'è un sacco di gente: gruppi e gruppetti misti, famiglie con figli, tutti ciarlieri e anche canterini in qualche caso.

Di tutte le età ma con tantissimi giovani adesso. I primi giorni ci incontravamo sempre più o meno con la stessa quantità di pellegrini, la maggior parte maturi, qualcuno anche con qualche anno di più. A parte i Fratelli Svizzeri, la coppia di messicani e le tedesche che avevamo perso di vista, la maggior parte di noi sul sentiero ha passato i cinquanta e anche di più (e la multa non ce l'ha fatta nessuno...); adesso invece si vedono tanti ragazzini, giovanotti e ragazze, trentenni vari, eccetera.

Sono tutti alla ricerca della "compostella"? Forse sì, visto che in Spagna è d'uso allegarla ai **curriculum vitae** (forse averla significa essersi adattati e avere anche una certa disciplina e volontà?); magari considerano un

candidato credente più affidabile di un altro? Chissà quali e quanti aspetti ci saranno in questo. Rampe in salita e altre in discesa, tratti quasi pianeggianti e poi di nuovo sali e scendi. La Galizia, una volta lasciati i monti che la separano dalla Castiglia e Leon, presenta soprattutto colline e il territorio scende gradatamente verso il livello dell'Oceano Atlantico che le sta a Nord e ad Occidente. Non c'è nulla di difficile ma è tutto un sali e scendi fra il verde e qualche strada asfaltata. Qui spesso siamo a lato delle strade, in viottoli appositi oppure sul bordo, magari lastricato e segnato dalla riga gialla che i pochi automobilisti rispettano ampiamente.

Per andare sotto ad una macchina od un furgone bisogna che sia molto distratto il pellegrino oppure molto ubriaco il conducente. Credo sia MOLTO più facile andare sotto ad una mucca...

Fra un passo e l'altro arriviamo a Palas de Rei piuttosto presto e l'albergue non è ancora aperto; visto che mancano solo pochi minuti restiamo davanti alla porta anche perché stanno arrivando tutti quelli che abbiamo visto per la strada. Ce n'è un altro poco più giù e molti vi si dirigono.

Cade qualche goccia di pioggia ma è poca cosa ed è la naturale conseguenza del cielo coperto fin dal mattino.

Anche Palas ha diversi negozi di articoli sportivi.

L'albergue municipal non è al livello di quelli che abbiamo lasciato a Portomarin ma un letto ed i servizi ci sono; francamente comincio ad apprezzare quello che trovo così com'è: se fossi su un sentiero di montagna prenderei il rifugio che trovo, anche solo un bivacco coperto per dormire e scaldarmi un po', quindi che differenza deve fare qui? Ho dormito per terra nel sacco a pelo a 1700 metri sulle Alpi Apuane: un letto comodo per me è una ricchezza.

Certo, i rifugi di Astorga e di Molinaseca, di Fonfria e di Portomarin sono veri alberghi in confronto, almeno per servizi e letti, ma alla fine per una mezza giornata ed una notte, una doccia ed una dormita che cosa voglio?

Lascio Emilio a riposare e vado a fare un giretto per il paese ma il tempo non è dei migliori. Tira vento e non fa piovere ma il cielo è bruttino. Telefono a casa e mia moglie mi dice che sente nel telefono il suono del vento che tira lì da me. In Toscana sta facendo 40 gradi da qualche giorno, come del resto nel Centro e nel Sud della Spagna. Si salvano solo la Galizia e le Asturie con temperature primaverili e piogge sparse. E' da Fonfria che porto il pile, o lo tengo a portata di mano per indossarlo la sera e questo la dice tutta.

Decido di mettermi al coperto e mi avvicino a due locali attigui, un bar ed una "pulperia". Opto per la seconda e chiedo **cerveza e pulpo a la gallega**. Oggi ho fame e visto che da queste parti i ristoranti non hanno orario ne approfitto.

Il polpo alla gallega è praticamente uguale a quello mangiato a Cacabelos solo più salato; la birra come al solito freschissima e molto buona. Il locale sembra più un pub irlandese, tutto arredato in legno e ci sto proprio bene. Prendo anche un dessert e poi rientro nel vicino rifugio per stendermi un po' e controllare il bucato messo ad asciugare; dovrò usare l'asciugatrice perché il tempo oggi non è favorevole e sotto la tettoia molto chiusa non c'è né caldo né ventilazione sufficiente.

Alla sera accompagno Emilio al bar per la cena; è lui a non avere molto appetito e si accontenta di un bel panino con vino rosso, mentre io mi butto su gelato e succo di frutta. Nel bar ci sono le tre amiche tedesche che ci fanno un sacco di feste; conosciamo anche due signore italiane, genovesi, che sono partite da Sàrria dopo diverse vicissitudini con i bagagli persi nel viaggio. Sono ripartite da Sàrria con due zaini (uno ricomprato con tutto l'occorrente) ed adesso viaggiano con tre perché la compagnia aerea ha trovato il bagaglio perduto e lo ha recapitato all'indirizzo che avevano dato giorno dopo giorno. Suggestivo loro, scherzando, di fare come i cannibali dei film e portarlo a spalla infilato su un palo. Quando diciamo loro che ci siamo passati ieri da Sàrria strabuzzano gli occhi: loro hanno impiegato giorni per arrivare a Palas de Rei; fanno tappe molto corte.

Sabato 5 Luglio 2008 – Undicesimo giorno.

Palas de Rei – Ribadiso da Baixo: undicesima tappa per 27 km.

Manca sempre meno all'arrivo a Santiago, siamo a 70 km ormai.

La tappa è più o meno simile alle precedenti: sali e scendi (un po' meno) e tanto verde. Si incontrano ormai i boschi di eucalipti, alberi lunghi e sottili. Chi si aspetta di sentirne il profumo resta deluso perché non si sente niente. Staccando una foglia e spezzandola ecco percepire l'odore che conosciamo ma non è molto forte. Qualche secondo dopo eccolo andato; per farne l'estratto chissà quali procedimenti e soprattutto quantità vengono usate.

Le ultime tappe, secondo le mie guide, riservano molti sali e scendi e quindi stanchezza per i piedi soprattutto. Le percorriamo bene per adesso e problemi non ce ne sono: Emilio sta bene ed ha assorbito il tutto. Continua a curarsi e massaggiarsi ma cammina come un treno. Personalmente ho scoperto giorni fa di avere una vescica sul mignolo del piede destro ma l'ho vista per caso perché non mi dava fastidio; messo un cerotto da vesciche per ripararla l'ho poi trovato gonfio del liquido assorbito al momento della rottura ed adesso sembra appena un segno nella pelle. Ho anche un fastidio al piede sinistro, sotto la pianta in corrispondenza del dito medio e ci metto il cerotto grande che allevia la cosa, ma camminando poi me ne dimentico e me lo ricordo solo quando di tolgo i calzini da trekking. Forse è un danno subito nella tappa veloce da Villafranca a Vega, tutta asfalto a gran velocità. Mi era successa una cosa simile allenandomi a fare giri veloci senza zaino sulle mura di Lucca, lo scorso anno. Il punto del piede è anche lo stesso.

Della tappa la cosa diversa è dover indossare la mantella impermeabile fin dal bar dove abbiamo fatto colazione dopo usciti dall'albergue. Piove ma senza essere veramente un problema e le mantelle ci riparano adeguatamente; l'aria fresca ci tiene anche asciutti dal sudore, che è l'unico vero problema nel coprirsi con quei grandi capi impermeabili.

Gran parte della tappa scorre lungo la provinciale o nei suoi pressi; la pioggia ci lascia in pace subito dopo la

partenza. Solita trafila di stradine fra case molto vecchie quando il Cammino lascia i bordi della provinciale, mucche e boschetti tagliati da stradelli a volte malmessi.

Dopo un ponticello in pietra molto antico si incontra la chiesa di Furelos, piccola e con il caratteristico Cristo crocifisso ad una sola mano ed il braccio destro lungo il corpo. Il prete della chiesa è un omone simpatico che ci saluta perché siamo italiani e sorride comunque a tutti i pellegrini che entrano nella piccola chiesa per vedere il crocifisso o anche solo per farsi fare il timbro sulla credenziale.

Penso con rammarico che ci voleva Luis nell'occasione: il nostro amico sacerdote avrebbe certamente avuto qualcosa di più da dire al "collega" spagnolo, vuoi per le sue esperienze internazionali, vuoi anche solo per la lingua comune visto che lui è italo-argentino.

Poco più tardi attraversiamo Melide, una cittadina più grande con traffico e negozi, bar e aspetti moderni. Basta poco però e ci rituffiamo nella realtà delle campagne galiziane, povere e arretrate come le nostre campagne del Secondo Dopoguerra.

Incontriamo e ci lasciamo alle spalle anche i borghi di Boente e Castañeda. Verso le 14 siamo in vista del rio Iso; Ribadiso che non è un vero paese ma una serie di case lungo la stradina che si snoda fra le campagne. Sulla riva del torrente (un cartello più vecchio infatti porta la dizione Ribadiso) c'è il rifugio, uno dei più vecchi di tutto il Cammino di Santiago, certamente il più antico del tratto occidentale. Sono una serie di casolari in pietra, grandi e comodi che sono stati attrezzati come dormitorio; i servizi sono nel grande giardino e sono più recenti. Dai prati si può anche raggiungere la riva del torrente e starsene lì al fresco a bagnarsi i piedi e conversare.

A pochi metri dalle strutture del rifugio c'è il bar ristorante di Manolo, un baffuto simpatico signore spagnolo, molto ospitale e che fornisce colazione, pranzo e cena a tutti quelli che lo desiderano. Il suo locale è tradizionale come arredamento ma il servizio è buono e si sta bene.

Oggi la fame si fa sentire e pranziamo con degli spaghetti da fucilazione, ma il secondo riscatta ampiamente la cucina di Manolo, tanto che decidiamo di tornare per la cena.

La nottata è veramente tranquilla in questo posto sperduto e silenzioso.

Domenica 6 Luglio 2008 – Dodicesimo giorno.

Ribadiso – Pedrouzo, tappa numero dodici per 24 km.

Colazione da Manolo e poi via verso Santiago sempre più vicina.

In breve ritroviamo strade più grandi che lasciamo di quando in quando per sentieri fra boschi e campi, ancora sali e scendi e nuovo incontro con la provinciale onnipresente che, spesso, scansano anche i ciclisti; il problema con i bikers è che te li trovi addosso mentre cammini e non chiamano, non suonano, niente di niente: pericolosissimo e in caso di investimento non è che loro non si farebbero niente...

Ne parlavamo giorni prima con uno del gruppo di Ventimiglia incontrato a Cacabelos: lui mi diceva di sentirsi fuori posto, addirittura un fastidio per i pellegrini a piedi, al contrario di dieci anni fa quando lo avevano fatto per la prima volta.

I km passano in breve, attraversando Arzua, Salceda, un'altra Brea (questa esiste anche se si tratta solo di un bar) e Santa Irene; poi Rua e infine Pedrouzo che le guide riportano anche come Arca. Sui cartelli che ho visto però questo secondo toponimo non c'è, quindi Pedrouzo è tale e basta ma è solo un particolare insignificante.

L'albergue municipal è ancora chiuso ma si trova a lato strada e ci fermiamo in fila con gli altri pellegrini.

Ci sono altri italiani finalmente, due amici di Torino al loro quarto Cammino, altre due amiche di Roma e una coppia italo-spagnola. Tutti simpatici e con tutti scambiamo qualche parola per sentirci a casa dopo tanti giorni.

Il rifugio è grande e comodo, non proprio nuovo ma efficace.

Il paese è tutto lungo la strada provinciale che di domenica è scarsamente frequentata. Ci fermiamo a scambiare due chiacchiere fuori di un bar bello e grande (si chiama Bic Blu) con altri italiani che pranzano. Il bar è grande e ci sostiamo per diverso tempo; per cena torneremo lì; infatti più tardi prendiamo birra fresca e un piatto con carne di maiale piccante e patate fritte, tutto molto buono mentre sul grande schermo passano le immagini della finale del torneo di Wimbledon.

Nonostante l'albergue sia pieno zeppo si sta bene e la notte è ancora una volta tranquilla.

Lunedì 7 Luglio 2008 – Tredicesimo giorno.

Ultimi 18 km da Pedrouzo a SANTIAGO e tredicesima tappa.

Partiamo presto stavolta e facciamo colazione al solito Bic Blu. Fa ancora buio quando lasciamo il locale ma entriamo nel bosco fuori paese che sta schiarendo e non è un problema seguire il sentiero.

Il sole che esce poco dopo rivela anche un po' di foschia bassa sui campi e rende tutto particolare e con una luce unica.

Altri sali e scendi ed i cippi che ogni 500 metri danno la distanza ci fanno da conto alla rovescia. Dopo una serie di salite e di sterrati arriviamo a ridosso di una superstrada dove un grande cippo ha scolpito il cartiglio SANTIAGO.

In realtà manca ancora molto alla città, forse siamo solo nel suo territorio e poco dopo il rombo di un aereo in atterraggio segnala che siamo sui confini dell'aeroporto. Nonostante questo ci ritroviamo presto di nuovo nella campagna con altre chiesette e case sparse, boschetti di eucalipti.

Dopo aver salito un'altra serie di rampe ed aver visto gli studi televisivi fuori della città, vediamo il monumento sul Monte de Gozo. La città adesso si intravede fra gli alberi ma non ancora vicinissima anche se la raggiungiamo poco dopo. Sotto il ponte che ci immette nei primi quartieri della città passa la superstrada (o autostrada che sia) ed il rumore non è proprio un benvenuto adatto, abituati come siamo da giorni a poco traffico e pochi rumori.

Aldilà del ponte costruzioni nuove e praticelli curati attorno al monumento moderno che riporta i volti ed i nomi

dei grandi personaggi che hanno compiuto il pellegrinaggio fino a Santiago.

Oltrepassata questa zona continuiamo sui marciapiedi lungo Via San Lazaro dove so che c'è il rifugio Acuario (acquario). Uno dei due amici di Torino ha fatto il percorso con noi e dice di avere appuntamento con l'altro proprio lì e quindi lo seguiamo.

L'albergue si trova al piano terra di un palazzo in un quartiere popolare, più in basso rispetto al viale; una serie di scalette ci portano attraverso un giardino fino all'ingresso. Non è molto grande e ci sono altri ospiti, musica etnica e odore di incensi profumati.

L'altra scelta, a parte gli hotel e gli affittacamere, sarebbe il rifugio dei frati, il Seminario Menor, vicino alla Cattedrale, dove si dorme su materassi stesi a terra, come ci spiegavano i due torinesi che lo avevano già visitato in altre occasioni.

L'Acuario però ha i letti troppo morbidi causa le reti ormai allentate ed i servizi piccoli, forse varrebbe la pena dormire più rigidi.

Pochi minuti e siamo di nuovo in cammino verso i quartieri vecchi nel centro della città; ci sono gruppi di pellegrini un po' dovunque, fermi od in movimento. Sembrano tutti calamitati verso la zona centrale, interessante e ricca di scorci e luogo dove sorge la grande Cattedrale.

Scendiamo infine un tratto in discesa che costeggia un palazzo con un bel giardino davanti; pochi metri si passa sotto una volta che immette sul lato destro della grande piazza.

Eccoci.

La Cattedrale è una presenza incombente alla nostra sinistra ma la prospettiva non le rende merito, mentre inoltrandosi verso il centro della piazza si può restare stupiti delle dimensioni dell'edificio e rimirarlo nella sua complessità architettonica.

Grande e impressionante sia fuori che dentro.

Gli interni sono ricchi, il doppio organo ai lati della navata centrale è enorme ed ha un suono limpido. L'altare grande brilla di oro e al centro spicca alta la statua di San Giacomo, che si può abbracciare dalle spalle salendo i pochi gradini dall'apposito ingresso. Si può scendere poi nella cripta sottostante dove c'è l'urna d'argento con le spoglie del Santo.

La Cattedrale si riempie di pellegrini perché la messa sta per iniziare.

Restiamo dentro per sentire l'enunciazione degli arrivi anche se noi non siamo ancora registrati ma lo faremo dopo.

Dopo la messa all'Opera del Pellegrino troviamo poca gente e siamo fortunati perché nel giro di pochi minuti arriva una vera marea di gente e la fila è sulle scale fino fuori dal portone. Al banco della ricezione sono almeno in cinque a lavorare e in breve tocca anche a noi e ci consegnano la "compostella".

Tutto sommato è solo un diploma su carta pergamena: bello da incorniciare ma sento subito che la mia vera compostella ce l'ho dentro ed è fatta da quanto visto e udito, dalle sensazioni, dai posti attraversati, dalle facce di chi ho incontrato, da tutto quello vissuto dal 25 Giugno fino ad oggi.

Dopo aver fatto anche un po' di acquisti di souvenir cerchiamo di tornare al rifugio ma non è semplice ritrovare la strada esatta fra i vicoli della città vecchia e vaghiamo quindi per le strade; ci serve almeno per vedere una parte di Santiago che forse non avremmo pensato di visitare.

Una volta rientrati un po' di sonno ci ristora; ne riparleremo per l'ora di cena.

Fuori dall'albergue, al termine della scalinata che porta su fino al viale, c'è un ristorante (il San Lazaro) che ci invita con il suo menù del giorno. Fatta l'ora di cena passeggiando nei paraggi scopriamo l'istrionica ospitalità del señor Antonio e gustiamo un ottimo pane, zuppa di lenticchie (favolosa) e un fenomenale "bacalao", ovvero un baccalà con patate delicatissimo. Un po' di vino bianco completa la cena che non ci aspettavamo così gustosa.

Martedì 08 Luglio 2008.

Oggi si cammina solo per tornare alla Cattedrale, fare foto e acquisti di altri souvenir.

La piazza alle 8 è deserta; anche i furgoni della polizia nazionale arrivano molto dopo di noi.

Me ne sto seduto per terra, appoggiato ad una delle colonne del palazzo regionale che fronteggia la Cattedrale e me la guardo da questa distanza che consente di vederla tutta. La guardo e penso, anche se non riesco a seguire un filo di pensieri ordinati: la Cattedrale mi distrae con la sua maestosità, tutta la piazza mette soggezione e me ne sto lì zitto e buono ad osservare. Cambio posizione solo per fare alcune foto da una prospettiva diversa, non senza aver fotografato due giapponesi che si fotografano a vicenda davanti al grande hotel che è sorto nel vecchio monastero sul lato sinistro della piazza.

I due tipi stanno a farsi foto almeno per una decina di minuti, tanto che ne scatto una anch'io perché sono troppo buffi: per ogni scatto stanno uno in posa sull'attenti, mentre l'altro si sposta di piccoli passi avanti e indietro per trovare chissà quale inquadratura; la cosa va avanti così da farsi venire un esaurimento nervoso, oppure andare lì e fargli una foto come si deve e poi mandarli via a calci... Sembrano personaggi di una commedia.

Faccio poi un giro fra i vicoli e le piazzette attorno alla Cattedrale e scopro alcuni scorci interessanti, come un piccolo giardino verde con panchine, ritagliato in poco spazio fra le case, oppure le due strade parallele e ricche di portici e negozi.

La cosa sorprendente è la disposizione delle attività: un negozio di ricordini, un bar, un negozio di ricordini, un altro ancora, un ristorante, altri due negozi di ricordini e un altro bar, una farmacia e così via; l'altra strada parallela è uguale, al massimo una libreria rompe la teoria ripetitiva dei negozi.

Rientrando nella grande piazza dalla volta sulla sinistra sento il suono della cornamusa: c'è un ragazzo sotto la volta e il suono si diffonde fino in mezzo alla piazza, insolita colonna sonora ai film personali delle ancora poche

persone presenti.

Ritrovo Emilio che doveva occuparsi di alcuni obblighi per conto altrui e assieme incontriamo i Fratelli Svizzeri che sono arrivati da poco; grandi strette di mano e complimenti: stanno bene e sono felici di essere arrivati ed esserci ritrovati. Uno è un po' agitato perché deve verificare il risultato del suo esame universitario fatto prima di partire per il Cammino; la farà tramite un collegamento internet ed è abbastanza ansioso.

Ritroviamo anche mamma e figlia tedesche che fanno colazione fuori di un bar con Sonia, l'altra tedesca che conoscevo io. Sorrisi e saluti.

Sonia mi chiede se il nome Sol esiste davvero in spagnolo (era una delle due strane pellegrine a cena al rifugio brasiliano); le spiego che è l'equivalente di sole e che esiste anche la versione italiana anche se non è diffusissima. Ne era rimasta incuriosita e me lo voleva chiedere dalla settimana prima ma non c'era stata l'occasione...

Fra un negozio ed una foto facciamo le dodici e ci prendiamo la Messa, la nostra, dove fra i tanti arrivati veniamo citati anche noi con un altro pellegrino (tre italiani a piedi da Leon).

Usciti dalla Cattedrale incontriamo con le tre amiche tedesche che avevamo perso di vista di nuovo dopo Palas de Rei. Sono appena arrivate. Saluti, strette di mano e complimenti. Faccio un cenno a quella alta, l'interprete, e lei mi segue verso il centro della piazza; si volta verso la Cattedrale quando la indico: spalanca gli occhi e rimane a bocca aperta. Si guarda le braccia e me le mostra: ha una pelle d'oca clamorosa che la fa quasi venire anche a me. Accidenti che effetto le ha fatto la vista per intero della grande chiesa!

Le accompagniamo poi all'Opera del Pellegrino perché vogliono registrarsi e ritirare le loro compostelle; le portiamo fino alla porta della reception e ci salutiamo per l'ultima volta.

Torniamo indietro infine, attenti alle strade per non perdersi, ma ormai sappiamo il percorso. Lungo il marciapiede del quartiere vecchio incontro Donald, l'amico del Quebec che non vedevo da Vega de Valcarce. Strette di mano e saluti bilingue: lui arriva adesso e sta andando verso la Cattedrale mentre io non la vedrò più. Ci auguriamo buone cose per il nostro futuro e una nuova forte stretta di mano. Sono contento di averlo rivisto e mi dispiace sapere che non ci incontreremo mai più, scherzando su quello che ci capitava come vecchi amici seduti davanti ad un bar.

E' finita quest'avventura, anche se siamo ancora lontani da casa e dal ritorno vero e proprio: domattina abbiamo un treno a Santiago che ci riporterà a Leon; poi di nuovo una cuccetta su un treno notturno per Barcellona e poi un'altra su quello notturno per Milano. Saremo in Toscana solo venerdì pomeriggio.

Finiranno le ferie anche per quest'anno (e mi sono davvero sembrate lunghissime) e andrà fra i ricordi anche il mio Cammino di Santiago.

Sono ricordi indelebili; tanto forti da essermi ritrovato a Leon il mercoledì sera, nella piazza di San Marcos e guardare verso Santiago per scoprire di ricordarmi ogni chilometro del Cammino fatto. Con una strana suggestione nell'anima davanti a quella strada percorsa e una vocina dentro che dice "dai... ripartiamo!".

Che effetto, che brividi!

Adesso capisco anche il commento di un pellegrino sconosciuto, letto in internet nel suo diario fotografico: più o meno diceva che era tornato a casa ma in realtà non era mai tornato da Santiago...

Ci puoi andare per mille motivi, tu sia credente o agnostico, filosofo o ricercatore di verità, mistico o superficiale, profondo o giocherellone, sensibile o scettico: qualcosa ti rimane dentro e anche se non te lo sai spiegare fa lo stesso...

Lo hai vissuto, conta questo.

Marco

Montecatini Terme: Luglio 2008.